

Il fuoco che ti affina

GAIA COLTORTI

romanzo

«In ritardo il primo giorno. Cominciamo bene.»

La voce urtata del professore la raggiunge dal fronte della classe, davanti alla lavagna elettronica, dove è intento a scrivere equazioni.

Bianca, accartocciata dall'affanno, si regge con una mano alla cornice della porta ed esita.

«Lo so che sono in ritardo, non c'è bisogno di rincarare la dose» dice, il fiato ancora corto, mentre esamina la stanza alla vana ricerca di un banco libero.

Ventisei paia di pupille soppesano l'aspetto malconcio dei suoi anfi neri, il piercing che le divide in due l'angolo del sopracciglio destro e il taglio rasato col ciuffo solitario tinto di rosa. Lei prova l'intenso desiderio di essere un fantasma e non una presenza molesta, catalogabile in un secondo sotto la categoria della ragazza stramba e ostile.

Il professore, le labbra strette in una smorfia spazientita, si siede in cattedra e consulta il registro elettronico dal laptop di classe; qualcuno dall'ultima fila di banchi tenta un bisbiglio indistinguibile, ma torna in silenzio non appena lui gli rivolge una cupa occhiata di avvertimento. Il messaggio è stato chiaro a tutti dal momento in cui ha messo piede in classe: con Righi, quello di meccanica, non si scherza.

«Tu devi essere Fabbri. Risultati assente. Hai passato il badge?»

«L'ho dimenticato a casa.»

«Sono costretto a darti una nota.»

Bianca, il respiro adesso calmo, si raddrizza e si stringe nelle spalle.

«Faccia pure.»

Lui trattiene un sospiro di irritazione. Fa un cenno noncurante con

la mano sinistra all'indirizzo della prima fila, dice: «Venturi, vedi di sederti composto e togli la tua roba dall'altro banco per fare spazio a Fabbri», poi si mette a registrare la sanzione disciplinare al computer.

Contro la parete finestrata, uno spilungone alza la testa dal banco; la luce del mattino gli cattura i ricci in un lampo dorato.

Allunga una mano nodosa come un artiglio, afferra lo zaino malandato e lo lascia cadere a terra, dove si adagia molle su se stesso.

Bianca va a sedersi al suo nuovo banco e prende una penna e un quaderno dallo zaino.

Gli sguardi di tutti le stanno addosso come una colata di catrame rovente. Gli occhi del tipo vicino a lei, invece, le comunicano una sgradevole freddezza. Deve essere il colore, un celeste vitreo che le ricorda una pietra d'acquamarina; come quella che era stata di sua madre e che Bianca, a casa, tiene in cassaforte. O forse è il taglio, con quelle palpebre allungate che danno un'idea di inespressiva sonnolenza.

Durante il primo biennio lo avrà incrociato due o tre volte a inizio giornata, nell'enorme atrio della scuola, ma non ci ha mai parlato; lui si avviava verso le aule del piano zero e lei proseguiva per il secondo piano.

Il professore si rialza. Sembra voler continuare la spiegazione, invece rimprovera: «non voglio più vedere nessuno in ritardo, intesi? Il primo giorno del triennio scolastico, poi, riesce particolarmente fastidioso.»

E conclude, rivolto solo a lei: «qualunque fosse il motivo, Fabbri.»

Bianca si irrigidisce sulla sedia, stringe così forte la biro che ha in mano che le nocche sbiancano. Le sue iridi fiammeggiano sopra le vistose occhiaie.

«Sono cazzi miei perché sono in ritardo.»

Lui, le sopracciglia aggrottate e lo sguardo duro, mette a tacere i borborigmi dal fondo e soppesa quella studentessa difficile in prima fila.

Le si rivolge di nuovo, in tono aspro: «hai già guastato cinque minuti buoni della lezione, quindi non sei nella posizione di

rispondermi in quel modo. La doppia nota non te la leva nessuno, e vedrò di far chiamare tuo padre dal coordinatore di classe.»

Lei trattiene a malapena uno sbuffo di insofferenza. La recita da ragazza difficile le è utile a nascondere l'impressione di essere solo un ingranaggio difettoso che sta fermando una catena di produzione ben oliata.

Poi guarda altrove e il professore capisce che quel piccolo gesto è il massimo di scusa che potrà ottenere da Bianca. Non sa niente di lei, ma negli anni ha visto abbastanza studenti da sapere che quel comportamento avido di attenzione negativa serve solo a mascherare qualche disagio. Ci vorrà pazienza, riflette, riprendendo la spiegazione sulle proprietà fisiche dell'acciaio.

Le parole fluttuano nell'aria come un'eco di migliaia di altre lezioni passate e Bianca, con un residuo d'attenzione, fissa alcune note svogliate sulla pagina del quaderno.

Se la sincerità le fosse concessa non avrebbe problemi a spiegare che, la notte scorsa, proprio l'ansia di non svegliarsi in tempo per la scuola l'ha tenuta alzata fino alle tre.

Un autosabotaggio ridicolo, no? Che, per giunta, suona di scusa. Per lei, però, è l'avverarsi di un incubo.

Dorme male dalla settimana scorsa, quando ha letto l'elenco di nominativi della sua nuova classe al triennio: gli unici due compagni dalla seconda sono quelli con cui non è mai stata in confidenza.

Maledetto biennio comune, maledetta ricomposizione di classi in indirizzi.

Stamattina, il bussare di suo padre alla porta della stanza si è mescolato al trillo della sveglia. Anche di là dalla porta, anche da semiaddormentata, Bianca ha riconosciuto il tono di voce assente che lui adotta solo il diciotto settembre da sei anni a questa parte.

«Dài, pallina rimbalzina, alzati ché sennò fai tardi, io vado al lavoro, ciao.»

Lui non era ancora fuori casa che Bianca si girava dall'altra parte e la sua mente, persa nel dormiveglia, proiettava le lettere dorate del nome di sua madre sulla lastra di marmo del loculo.

Ha sentito lo strofinio del panno che usa sempre per pulirla dalle

ragnatele, si è riempita i polmoni dell'odore sepolcrale dei fiori. Sotto le suole spesse degli anfibi, la ghiaia nei sentieri del cimitero le ha dato la sensazione di camminare su piccole biglie.

La sveglia ha suonato di nuovo e lei si è tirata su a sedere come fosse nel mezzo di un terremoto. In un attimo era in piedi e si vestiva dei primi indumenti trovati nell'armadio, correva in bagno a lavare la faccia ma dimenticava di pettinare il ciuffo rosa, raccoglieva lo zaino ma lasciava il portafoglio col badge sulla scrivania. Per strada, il cuore le andava al ritmo di un motore quattro tempi a pieno regime.

No, non avrebbe mai potuto spiegare queste cose al professore. La verità l'avrebbe resa vulnerabile, e quando uno è vulnerabile presta il fianco ad essere compatito.

Bianca preferisce di gran lunga passare da ragazza astiosa, piuttosto che da orfanella da compiangere.

Le viene la tentazione di estrarre lo smartphone dallo zaino e controllare i messaggi, ma non è il caso di forzare di nuovo le regole durante la lezione. Chissà se, stamattina, Marika le ha scritto mentre l'aspettava davanti alla scuola.

Adesso lei è nella classe in fondo al lungo corridoio e, invece che meccanica, starà seguendo una lezione di tecnologie chimiche industriali. Un indirizzo di studi per cui Bianca non è proprio tagliata.

Maledetta chimica.

Fino a pochi mesi fa, lei e Marika lasciavano gli astucci tra i banchi affiancati e condividevano penne e matite come se appartenessero a entrambe. Ora quel ricordo le sembra lontano anni luce. Tutto è identico – le stesse vetrate sul cortile, il verde acqua dei muri, le sedie scomode – eppure niente, qui, sembra appartenere davvero.

Tira una riga su un appunto scritto male, sposta il quaderno a un angolo obliquo per stare più comoda e non si accorge che l'estremità oltrepassa la cornice del suo banco e invade quello di lato. La sua visione periferica registra un movimento furtivo del vicino di posto, quel Venturi, ma non gli dà importanza. Com'è che si chiama, poi? Sull'elenco c'era scritto, no? Venturi Mirco. Venturi Marco.

No, Venturi Martino. Sì, forse è Martino.

Ma chi se ne frega, pensa alla fine Bianca. Prende l'evidenziatore

giallo dall'astuccio, lascia il tappo dove capita e sottolinea una formula senza curarsi che sia davvero importante.

Lo spazio sul banco di Martino si va restringendo e lui, a questo punto, è appiattito contro la vetrata come un gecko terrorizzato che studia un predatore. Si regge la testa col pugno chiuso e il gomito sul tavolo, per quanto gli è possibile ignora la vicina che si è estesa come una macchia d'olio.

Appena il quaderno di lei ha sconfinato, si è detto che se ne sarebbe accorta e sarebbe tornata nel suo spazio. Quando è arrivato il tappo dell'evidenziatore, e lei si è spostata con tutto il peso verso il bordo del banco, lui non gliene ha fatto una colpa. Per quanto sia smilzo, è pur sempre la sua corporatura a essere fuori standard.

Adesso che gli tocca scrivere gli appunti tutto storto perché lei si è semidistesa sui due banchi, colonizzati da penne, righello ed evidenziatori, comincia a chiedersi come limitare l'occupazione. Respingere una penna al mittente, giusto perché lei recepisca il concetto? Spingerla di lato con le maniere forti? Darle un colpetto sulla spalla per attirare la sua attenzione sul fatto? Farglielo notare in modo garbato a fine lezione?

Martino sa benissimo di non avere il carattere giusto per nessuna di queste mosse. Il formicolio di fastidio che prova a livello del petto si neutralizza subito di fronte a questa certezza: l'unico modo di sopravvivere all'anno scolastico di fianco a una tipa del genere sarà rincantucciarsi sempre di più nel suo angolino e far finta di non esistere. Non dovrebbe riuscirci difficile; coi dovuti aggiustamenti, è quello che fa ogni giorno con tutti.

Irritato, infila la mano sinistra dentro la manica destra della felpa. Invece di annotare nozioni, prende a grattarsi un polso con tenacia.

Al suono della campanella per la pausa, Bianca lascia tutto dove sta ed esce dalla classe; è una giornata troppo complicata per curarsi di mettere in ordine. Incontra Marika e vanno a braccetto per il corridoio con l'indolenza di una boa in bonaccia. Schivano altre coppie o trii di amici che procedono dal verso opposto al loro mentre ridacchiano degli ultimi meme Instagram sull'inizio della scuola. Tra uno snack e l'altro citano frasi de *Il giovane Holden*, *Casa di carta* e altri

film e libri che le hanno accompagnate in quella torrida estate. Le battute e le risate si confondono con il crepitio delle patatine tra i denti, ma dietro il tono scherzoso Marika la osserva con un cipiglio scettico. Però, invece di farle domande, le porge un pacchetto chiuso di crostini.

«Magna, dà. Basta autocommiserarti, oltretutto sperando di nascondermelo. Non voglio neanche sapere che è successo.»

«Ma va' a cagare» si difende Bianca, in una mezza risatina che ammette più di quanto vorrebbe su come sta davvero.

Di nuovo in aula, osserva i gruppetti che già si vanno formando tra i compagni di classe e sente calare sulle spalle il senso di un fato che si compie.

I vecchi amici di seconda, troppo presi a legare con un quartetto appassionato di calcio, non la vedono neanche. Le uniche altre due ragazze della classe hanno fatto comunella tra di loro e Bianca non oserebbe nemmeno avvicinarsi. Vengono da un altro pianeta, quello tutto make up, Taylor Swift e commedie romantiche; ai loro occhi, lei deve essere quanto più di simile c'è a una bestia rara o a un cane randagio.

Un gruppetto ai banchi centrali è talmente concentrato a giocare a Brawl Stars che alcuni pacchetti di snack giacciono ignorati sui banchi. In ultima fila si è formato un terzetto seduto quasi in circolo; si chinano a osservare un'immagine da uno smartphone, confabulano a voce bassissima. Uno di loro perlustra la stanza con gli occhi, come a identificare qualcuno che potrebbe voler rubar loro qualche segreto. Ha un piercing sul sopracciglio, proprio come quello di Bianca, e come lei ha la struttura fisica di chi va in palestra a sollevare pesi.

Il suo sguardo incontra quello di lei e poi passa oltre, si sofferma sullo spilungone dai riccioli d'oro.

Quel Venturi non s'è mosso dal banco; anzi, ci si è di nuovo abbandonato sopra. Sembra sonnecchiare con la testa tra le braccia, ma se lo guardi bene vedi che ha la mano destra infilata sotto la felpa ed è intento a grattare un punto della schiena.

Bianca va a sedersi, mette via il quaderno di meccanica e sbatte sul tavolo quello di italiano e storia. Impatta col gomito contro le

braccia conserte del compagno e quello smette di grattarsi. Gira la testa il tanto che basta per riservarle uno sguardo imperscrutabile con occhi vitrei e poi si fa più in là, appiccicato alla finestra. Inabissa di nuovo il volto tra le braccia.

Quell'estranea gli lascia nello stomaco un'avversione che non va giù, come qualcosa di indigeribile. Lo disgustano il taglio dei suoi capelli, quegli anfi mal tenuti e quella canottiera aderente che mette in bella mostra due spalle troppo muscolose per una ragazza. Eccetto i cerchi d'oro classici e discreti che porta alle orecchie, tutto di lei gli comunica un'idea di trasandatezza volgare.

Un'espressione di stizza compare sulle labbra strette di Bianca. Non crede che lei e il suo compagno di banco andranno mai d'accordo, ma la sua fissità bovina le resta addosso come colla sulle dita. Lo sguardo di lui, così vacuo, le ricorda il buio della stanza che, anni fa, si è ingoiata chi amava. Ora quel vuoto sembra allungarsi di nuovo verso di lei.

Lo scuote per la spalla ossuta come se dovesse salvarlo, o salvare se stessa, da un brutto presagio.

«Oh, sveglia. Dormi?»

Lui si tira su seduto con uno scatto repentino. Non c'è più traccia della sua calma da ruminante, perché la osserva con occhi impauriti.

«Io sono Bianca, te sei Martino, vero? L'ho letto sulla lista dei nomi.»

Quello annuisce, ma non dice nulla. Lei, la voce resa di un tono più alto dal fastidio, sbotta: «ce l'hai, la lingua, o sei muto? E la finisci di restringerti fino a laggiù? Non ho mica la lebbra.»

Una risata rauca in ultima fila la sorprende. Il ragazzo col piercing identico al suo se la sta divertendo, e gli altri due amici gli fanno da spalla in risatine mal sopresse.

Bianca solleva il mento in gesto sprezzante e gli domanda a bruciapelo: «te che cazzo ti ridi?»

Per nulla intimidito, lui inclina appena la testa, con quel sorriso di chi si diverte più di quanto dovrebbe.

«Niente, niente. Sei simpatica, m'ha fatto ridere la battuta.»

Più che altro, sembra sia stata lei ad averlo fatto ridere. La certezza

di essersi resa lo zimbello della classe il primo giorno, senza saperne il motivo, le fa formicolare le mani.

Gli indirizza una lunga occhiata minacciosa, e sta per lanciargli uno dei commenti più volgari del suo repertorio, di quelli che hanno a che fare con le madri o le sorelle, quando d'improvviso un altro pensiero si affaccia alla sua mente.

In fondo, oggi è il diciotto settembre. È l'anniversario di morte di sua madre, e lei ha ben altri problemi che badare a quello che pensano i suoi compagni di classe.

Lascia correre, si gira di nuovo ed è allora che si accorge del vicino di banco. Sotto le palpebre semichiuse e le ciglia color sabbia, lui la sta fissando truce. Qualcosa di indefinibile in quelle iridi fredde le dà un tremito di timore.

A disagio, si affaccenda a mettere in ordine le sue cose sul banco. Si morde la carne tenera dentro la guancia, finché non sente il sapore del sangue in bocca.

Alla fine delle lezioni, una fiumana di studenti si riversa nel corridoio e prende la via dell'uscita. È una folla chiacchierona, indisciplinata, chi corre e chi si azzuffa, qualcuno fischia e un gruppetto canta cori da stadio.

Bianca cammina veloce, asseconda il movimento della mandria giù per le scale. A un certo punto, una baruffa scherzosa tra due studenti innesca una spinta a un terzo. Gli inciampi si propagano a catena, la pressione cresce come un'onda che travolge tutto e Bianca viene spinta di lato, il baricentro troppo spostato a destra.

Per paura di cadere e finire calpestata, si aggrappa al primo studente che trova nelle immediate vicinanze.

Leonardo, il bel ragazzo col piercing sul sopracciglio, la spinge indietro e la apostrofa con voce rauca: «oh, sta' attenta, Big Babol.»

«Non rompere i coglioni, stavo per cadere.»

Lui le fa gli occhiacci e passa il palmo della mano sinistra sulla giacca di jeans, come a pulirlo dal contatto con qualcosa di sporco.

La mattina dopo, Leonardo guarda il ciuffo rosa di Bianca come se lo notasse per la prima volta e il suo viso si apre in un ghigno niente affatto amichevole.

Davanti ai suoi due amici, la saluta: «ciao, Big Babol.»

Quelli si sganasciano dalle risate e uno gli dà persino una pacca sulle spalle. Bianca li squadra aggrottando le sopracciglia, poi decide che è meglio mascherare la sua irritazione dietro una risata a pieni polmoni.

Perché prendersela? Per tre deficienti rincretiniti dal loro stesso narcisismo? Per tre scimmie fuggite dallo zoo?

I tre smettono di sghignazzare. Tommaso e Aldo, il tipo lentigginoso e quello che puzza sempre di fumo, la osservano

incarogniti come volessero raccogliere una qualche sfida.

Leonardo, però, sembra intrigato da quella svolta inaspettata. La soppesa, non troppo segretamente, per capire se lei sia una pecora travestita da predatore o sia davvero un lupo.

Il giorno dopo ancora, Bianca si presenta in classe con dei ciuffi verde prezzemolo in mezzo alla chioma color gomma da masticare. Rivolge un sorrisino ironico a Leonardo e lui alza le mani, come a dirsi sconfitto, un attimo prima che lei gli faccia il medio.

Sarà l'appettata della classe, ma di sicuro non è né una pecora, né un'idiota. Il suo compagno di banco, invece, è entrambe le cose. Leonardo lo chiama Pimpa e tutto il tempo se la ride sotto i baffi insieme ai compari, ma lui non fa niente per difendersi da quelle provocazioni immotivate.

In compenso, anche stamattina sembra non poter fare a meno di fissarla con disgusto. Come se lei fosse un qualche tipo di disadattata e lui quello normale.

«Se ce l'hai con me, o coi miei capelli, dimmelo chiaro e tondo. Se vuoi bucarmi a forza di guardarmi male, ti assicuro che non funziona», gli dice dopo l'ennesima di quelle sue occhiate di sbieco.

Lui schiocca la lingua contro il palato come per dire di no, poi si china sul suo zaino per prendersi l'astuccio. Il professore di inglese entra in classe in quel momento, «good morning, everyone» e fruscii e tonfi di libri fanno da sfondo alla classe che si prepara per la lezione.

Il prof proietta sullo schermo una serie di domande.

«Please answer these questions with your partner.»

Saranno pure domande semplici, tutte su cinema e serie tv, ma a Bianca il compito sembra un'impresa titanica; del resto, parlare con Martino è come cercare di cavare sangue da una roccia.

Forse, i prof scambiano il fatto che loro due non si parlano come la prova di un qualche effetto calmante che immaginano Venturi abbia su di lei. Deve essere per questo che, da almeno una settimana, Bianca se lo vede assegnare come compagno in qualsiasi lavoro di gruppo, e in qualsiasi materia. Neanche fosse una cospirazione.

Sopraffatta da un senso di impotenza, lei gli chiede per prima: «tell me about your favourite tv series.»

Martino le rivolge la sua attenzione come se fosse un dono elargito controvoglia e dice: «don't know. I don't watch many of them.»

«Ok...there must be something you watch. Do you like action films?»

«No.»

«So, what do you do in your free time?»

Lui scrolla le spalle; allora lei, appellandosi alla sua esigua calma interiore, rompe il ghiaccio parlando di sé: «for example, I often go to the gym. It relaxes me...»

Il discorso si fa sempre meno convinto finché Bianca non ci dà un taglio da sola, come fosse un malato terminale sottoposto a eutanasia. Perché parlare a uno che non dimostra il minimo interesse?

Se ne sta lì seduto, in quello stato di calma apparente, a rigirarsi un pastello blu tra le mani come se potesse trovarci il senso della vita. Per riempire il tempo fino a quando tutti non hanno finito l'attività, Bianca disegna cerchietti sul bordo della pagina del libro e passa in rassegna ciò che sa di lui.

Sa che indossa degli orecchini di perle finte e una felpa a maniche lunghe, col cappuccio, anche quando fuori sono venticinque gradi e c'è il sole. Sul suo quaderno di matematica non c'è un esercizio risolto in modo esatto. Durante le spiegazioni, spesso appoggia il gomito sinistro sul tavolo e scende giù, accovacciato col petto contro il banco. La mano sinistra gli scorre tra i capelli e poi se li porta indietro, lontano dalla fronte, finché non gli stanno tirati sulla testa al punto da sembrare lisci. Immagina che quello sia un suo gesto tipico di quando non riesce a districare il bandolo della matassa. A matematica, praticamente sempre.

Ogni tanto lo vede alla fermata degli autobus, l'aureola riccia che supera di un palmo la maggior parte degli altri studenti, ma quando il bus ha fatto il carico di persone e se n'è andato lui sta ancora lì alla pensilina, in attesa non si sa di cosa.

Le sue mani, dal palmo largo e dalle dita lunghe e ossute, le ricordano due ragni.

Più tardi, durante la pausa, lui prende un quadernino e rimane

seduto a disegnare. Bianca ha notato quell'abitudine solo di recente, dopo che Marika ha trovato qualcuno con cui amoreggiare nella sua classe e, di conseguenza, ha cominciato a darle buca a ricreazione. Le chiacchiere sulle miserie scolastiche sono finite, così come le imitazioni del preside - il "preside dei cessi" - e le risate sulla sua crociata per scoprire chi vandalizzi con scritte sconce i bagni dei maschi.

Bianca valuta se iniziare un qualche tipo di conversazione schezosa con Martino, poi rinuncia; al livello a cui si ignorano, è improbabile che riesca a coinvolgerlo con una qualche battuta.

Rassegnata, in attesa della lezione di matematica inizia a ripassare le note della settimana precedente. Evidenzia un appunto, spinge via di lato l'eterno tappo dell'evidenziatore e stavolta, invece che rintanarsi nel suo cantuccio come di consueto, Martino glielo spinge contro.

Lei ci pensa un attimo, poi un sorriso sghembo le sale alle labbra. Spinge di nuovo il tappo dalla sua parte e lui glielo spedisce ancora indietro. La pantomima continua così finché lui, stizzito ma sempre ben riparato in quel suo bozzolo di mutismo, non passa il braccio sul suo banco come fosse un tergicristalli e spazza via tutta l'invasione della roba di Bianca.

Lei trattiene una risata, ma lui deve averla sentita lo stesso, perché prende un sospiro come se stesse usando con lei una pazienza di cui non si credeva capace. Si appoggia sul banco con tutto il peso e, con la mano libera, prende a grattarsi ossessivamente un punto dietro la schiena, sotto i vestiti.

Si gratta impietoso, in brevi e decisi strattoni, e Bianca non ha difficoltà a immaginare i graffi rossi che le unghie gli lasciano come risultato di quella pratica barbara. Sì, lui dev'essere uno di quegli introversi frustrati che attaccano la pelle o le unghie delle mani nella speranza di tenere a bada la tensione.

Urtata da quel continuo grattare, finisce per dargli una gomitata sul braccio per farlo smettere, al che lui la guarda male e poi si fa più in là. Riprende a disegnare con la solita flemma e, dopo un po', a grattarsi tutto contorto. Traccia segni su quel quadernino blu con

un'aria di segretezza, dandole la schiena, ma lei riesce lo stesso a intravedere il disegno di un anello oltre la sporgenza della sua spalla.

Appena si accorge di essere spiato, lui chiude il quaderno con uno scatto. Lei si ritrae ma, nella fretta, va a sbattere col ginocchio contro una gamba del tavolo; dalle file dietro, nonostante il caos della ricreazione, qualcuno la sente e ridacchia della sua goffaggine.

«Ahia, porca puttana!» sbraita lei. Rifila una manata alla gamba del tavolo e aggiunge: «stronzo d'un banco», come se quello potesse sentirla.

“Ben le sta”, si dice Martino, mentre reprime un sorriso di scherno. Oltre ad andare in giro tutta incurvata come uno scaricatore di porto, oltre la muscolosità eccessiva per una ragazza così bassa, è anche parecchio goffa. A volte ha l'impressione che lei stia crescendo senza nessuno che le spieghi e dimostri dei buoni standard di comportamento.

L'unica difesa da quella compagna di banco invadente e troppo curiosa, adesso, gli sembra l'apatia; si appoggia quindi al banco e nasconde la faccia tra le braccia conserte, come per dormire.

Subito dopo, qualcosa di leggero impatta contro la sua testa, rimbalza e atterra sul banco con un crepitio. Non fa in tempo a tirarsi su che in primo piano si ritrova Bianca, girata all'indietro a guardare gli ultimi banchi. È lei a prendere in mano l'involto di merenda appallottolato e lanciarlo nella direzione da cui è venuto.

«Leonardo, hai una mira del cazzo. Non prendi neanche il cestino», inveisce contro il compagno di classe. Quello non sembra prendersela; anzi, risponde tra le risatine: «scusa, alla prossima sto più attento.»

Martino torna a sonnecchiare; la voce di Bianca gli arriva attutita, come se parlasse voltandosi via, e dentro ci riconosce una sfilza di parolacce.

Anche suo fratello Valerio ne dice un sacco, di parolacce. Soprattutto quando torna dalla fabbrica. Lui non se ne rende conto, ma quel turpiloquio non fa che esasperare l'impressione generale di rozzezza da cui Martino si sente schiacciato dalla mattina alla sera.

Una rozzezza quotidiana, operaia, che comincia dal risveglio in una

camera condivisa con due fratelli e si rafforza al momento della colazione, un intrico altrettanto confusionario di braccia, posate, scatole e diverbi. Una trivialità che diventa sempre più pesante ora dopo ora, a scuola, a studiare cose di cui non vede una rilevanza insieme a gente che non sopporta.

Non c'è niente di davvero bello nella sua vita. E poi, in una famiglia così ingombrante, in quella casa così piccola, alle volte gli sembra che la psoriasi sia l'unica cosa che ha per sé in esclusiva.

Tutte quelle macchioline rosse sulle braccia, ogni sera davanti allo specchio dopo la doccia, lo riempiono dell'asfissiante consapevolezza di quanto tutte le cose siano prosaiche.

Un soffio d'aria lo sfiora, un attimo prima che qualcosa piombi dall'alto sul banco.

C'è un rumore di carta, come se Bianca stesse scartando qualcosa, mentre uno strisciare di sedie e un rumore dei passi verso il corridoio gli fanno pensare che Leonardo e i suoi amici si stiano allontanando.

«Oh», la voce di Bianca lo riscuote, mentre lei gli pungola le costole fino a farlo saltare su seduto sulla sedia.

Martino riassume la chioma lanuginosa scuotendola di qua e di là, come un cane appena uscito dall'acqua, e la guarda coi suoi occhi inespressivi. Non fa nulla, ma a Bianca pare lo stesso di sentirlo chiedere, seccato: *adesso che c'è?*

Gli mostra un foglio su cui campeggia la scritta *Pimpa* e una caricatura di Martino. Chiunque l'abbia fatta si è premurato di fargli un grosso gozzo, un naso molto più importante del suo e gli occhi strabuzzati dalle orbite. Non ha lesinato di aggiungere, sul collo e sulle mani, dei grossi bubboni.

Si guarda intorno per accertarsi che orecchie indiscrete non siano in ascolto e poi, a voce bassa, gli chiede: «tu glielo lasci fare?»

«...Non so di cosa parli.»

«Venturi, non fare l'imbecille. Ti prendono per i fondelli, non si sa neanche per quale motivo, e tu non dici niente.»

All'interno del polso destro di lui, Bianca nota dei puntini rossi e leggermente rigonfi; non ha tempo di chiedere nulla, perché lui si

affretta a tirar giù i polsini della felpa per coprirsi.

Ormai, però, Martino sa che anche lei ha visto le tracce della psoriasi e avrà un motivo per entrare a far parte del gruppo di chi lo schifa.

«A qualunque cosa alludano», dice lei, tamburellando con dita nervose sul tavolo, «è sbagliato che tu stia zitto. Se cominciano così, finiranno per mangiarti vivo.»

Lui sposta di nuovo lo sguardo sulla carta e osserva il gozzo sul collo del suo alter ego disegnato.

«Come caricatura, è fatta male.»

Lei scuote la testa e dà in uno sbuffo scettico che finisce in una risatina amara.

«Sì, bravo, nasconditi dietro un dito. È che proprio non hai le palle per difenderti, eh?»

Martino fa spallucce.

«Non cambierebbe nulla.»

«Se ti fai valere, ti assicuro che cambia tutto.»

«Ah già, la legge del più forte. La giungla urbana industriale. Anche mi mangiassero vivo, tra l'altro, di sicuro a te non dovrebbe importare.»

Lei appallottola il foglio nel palmo della destra e lo lancia verso il cestino, centrandolo dopo una lunga parabola tremolante.

«Non sopporto la gente apatica come te», sentenza.

Martino non si aspetta che lei capisca, allora apre anche lui il quaderno di matematica e finge di ripassare per una possibile interrogazione. Non arriverebbe al quattro neanche se avesse studiato, ma al momento gli sembra una buona mossa pur di non aver più a che fare con quell'impicciona.

Nel laboratorio di macchine utensili c'è odore di ferraglia e oli lubrificanti. I grossi torni verde Irlanda e le fresatrici industriali stanno immobili e silenziosi come una mandria di buone bestie; intorno, un pulviscolo placido danza in una luce sbiadita.

Il professor Gigli raccoglie la classe in circolo vicino a un tornio ed esordisce: «Oggi cominciamo a lavorare un pezzo a varie velocità, così capirete come funziona la macchina e saprete qualcosa in più sui diversi gradi di accuratezza nella tornitura.»

Il laboratorio è uno stanzone vasto e per farsi sentire è costretto ad alzare la voce, spiegare da dentro la propria eco.

«Prima di iniziare dobbiamo un po' rivedere le regole di sicurezza. Qualcuno ha qualche idea?»

Tommaso, l'amico lentigginoso di Leonardo, alza la mano e recita: «non sporgersi sul tornio in funzione. Per...evitare il rischio di impigliamento, che è quello più frequente e anche potenzialmente mortale.»

«Bene» dice Gigli, compiaciuto, prima di urlare a qualcuno in ultima fila: «buoni là dietro, non fate i cretini a toccare in giro!»

Poi, come non avesse sgridato nessuno, chiede: «altro?»

Uno dei vecchi compagni del biennio aggiunge: «fissare bene gli elementi al mandrino e alla contropunta, altrimenti il pezzo potrebbe schizzare fuori dalla macchina.»

«Sì, ma come faccio a sapere che il pezzo è ben fissato?»

Segue un silenzio imbarazzato tra gli studenti.

Poi, Martino alza la mano e dice col tono piatto di chi è abituato a fare un certo lavoro: «basta usare le chiavi di sicurezza. Dietro di lei, prof.»

Qualche testa sbigottita, tra cui quella di Bianca, si gira a guardare

lo spilungone biondo. Come fa a saperlo? Sul libro non c'era scritto.

Tommaso e Leonardo guardano Martino come se avesse fatto loro un torto personale, ma il professore cattura di nuovo l'attenzione di tutti e procede a indicare i diversi punti del tornio: il mandrino, la controtesta del tornio, il carro mobile, le protezioni in plastica.

Bianca riconosce i vari pezzi, ha studiato bene la teoria, eppure tutto le è ancora poco familiare, come se ci fosse un velo davanti; deve essere la stessa sensazione che il suo compagno di banco prova di fronte a certe equazioni.

Gigli afferra una barra di metallo cilindrica, corta ma spessa, e la mostra alla classe. Illustra ogni passaggio col movimento e con la voce, in un modo quasi ipnotico: «ho già fissato al carro motore il mio utensile da taglio e ho bloccato con le due leve apposite la testa e la controtesta. Adesso piazzo il cilindro sul mandrino. Il grado di ruvidità del pezzo dipenderà dalla velocità di avanzamento. Più ruvido se il mandrino si avvicina a velocità alta, liscio se si avvicina lentamente. Ora vi faccio vedere, poi lavorerete in gruppi.»

Imposta la velocità attraverso le manopole sul corpo macchina, vicino alle pulegge, e dà l'avvio. Il tornio si mette in moto con un rombo sordo e il mandrino inizia ad avvicinarsi al puntale; quando lo tocca, il ruggito della macchina viene sostituito da un ronzio continuo.

Minuti dopo, Bianca non riesce a trattenere una smorfia alla prospettiva di ritrovarsi in gruppo con Tamara, la bella della classe, Leonardo e Martino. La sensazione di spaesamento sembra essere reciproca, dalle occhiate che si scambiano tutti e quattro. Come mettere un rettile, un mammifero, un anfibio e un insetto nello stesso recinto.

Il professore, di fretta, porge il primo cilindro in dotazione per il lavoro; Bianca fa per avvicinarsi, ma alla fine è Leonardo a prenderlo di mano al prof.

«Senti Big Babol, fallo prendere a me; tutti quei muscoli sulle braccia saranno finti, per me non ce la fai» scherza.

«Scommettiamo?»

Tamara dà uno sguardo infastidito a Bianca, poi appoggia una mano sulla spalla di Leonardo.

«Dài, Leo, abbiamo del lavoro da fare.»

Leo sorride di scherno e passa il cilindro a Bianca; pare piacevolmente sorpreso quando vede che lei lo regge senza problemi.

Il cretino commenta indulgente: «ho fatto un errore di valutazione, sembrerebbe», e aggiunge all'indirizzo di Martino: «dài Pimpa, andiamo.»

Per quanto la dimostrazione del professore fosse chiara, una volta davanti al tornio Bianca si sente assalire da una quantità di dubbi. Maneggia il cilindro in modo goffo e osserva il mandrino, la contropunta da cambiare, le manopole di sicurezza. Tutto della macchina le sembra uguale a prima e, allo stesso tempo, esoterico.

Tamara, metodica, ha preso delle note passo per passo. Scorre una pagina e, senza staccarne gli occhi, dice a Bianca: «devi mettere il pezzo sul mandrino, poi dobbiamo...»

Martino è già in moto prima che Tamara finisca la frase. Prende il cilindro dalle mani di Bianca, lo issa sulla macchina e poi afferra un aggeggio nero a forma di T da un bancale vicino.

Una chiave a T. Si chiama così, ricorda Bianca.

Con occhio che pare esperto, lui si assicura che il pezzo sia ben fissato, si sbilancia con un «ok», manovra una leva sopra al mandrino e gira quella T nera in un punto in alto, infine attacca un puntale alla topomobile. Tamara, preceduta in tutte le istruzioni che intendeva dargli, lo fissa con la stessa sorpresa di Bianca e Leonardo. Ormai, è chiarissimo che le sue note sono buone solo per sventolarsi via dalla faccia il calore delle officine.

Vorrebbero tutti chiedergli dove ha imparato a maneggiare il tornio, ma non lo fanno; l'unica cosa che sanno di Martino è che di lui non si sa quasi niente, e lui non è incline a parlare.

Mentre impostano insieme la velocità di avanzamento del mandrino, c'è un'ombra di insoddisfazione nello sguardo di Leo.

Quando Martino ha finito di chiudere le protezioni e mettere tutto in sicurezza, avviano la macchina. Il puntale incide un foro conico nell'acciaio e il pezzo grida uno stridio metallico.

Cambiano la contropunta, scelgono le velocità e il pezzo è pronto in tempi rapidi. Leonardo commenta di quando in quando e gira le

manopole della velocità per rendersi utile e non perdere la faccia, ma lo sanno tutti che l'unico a capirci qualcosa è Martino e che è lui ad aver vinto la silenziosa guerra sotterranea per il ruolo di guida all'interno del gruppo.

Bianca, più perplessa che mai, considera un successo anche solo essersi conquistata la funzione di "quella che porta il cilindro davanti alla macchina".

Il professore sembra soddisfatto del risultato. Indica loro un box di plastica con dentro delle spugne abrasive e spiega come lucidare il pezzo, poi li lascia al lavoro.

Martino imposta la velocità minima; tutti si aspettano che sia lui il primo a iniziare la lucidatura, invece mette via la sua spugnetta abrasiva e fa spallucce.

«Non posso. Ho la felpa troppo larga, per questo lavoro rischio che mi si impigli nella macchina.»

Leonardo scopre un ghigno e mette in bella mostra una fila di denti.

«Te la puoi sempre togliere, no?»

Pur di ignorarlo, Martino si dà a controllare leve di cui si è già assicurato prima.

«Scusa, ma ho freddo» taglia corto, smentito da un sottile strato di sudore lucido sulla fronte.

Allora, Bianca interrompe quella danza di responsabilità: «ci penso io.»

La mano sinistra di Martino corre a infilarsi sotto la felpa, dalla parte del cappuccio, e inizia a grattare. A Bianca sembra di intravedere di nuovo dei puntini rossi sulla sua pelle, stavolta però dietro al collo.

Pimpa, le torna in mente. Pimpa.

Solo adesso comprende appieno i contorni della cattiveria di Leonardo; quella nuova consapevolezza la distrae, la infuoca di rabbia e disgusto. Al contrario di Martino, che mente sul fatto di avere freddo, si apre la zip della felpa per il caldo. L'urlo delle macchine utensili le ottunde i pensieri mentre afferra una spugnetta abrasiva e tende la mano verso il cilindro che gira.

Succede tutto in un momento.

Qualcuno grida: «attenta!», ma è già un'eco da una dimensione parallela; l'odore del metallo si avvicina a lei insieme al cilindro, che le occlude la vista in un lampo grigio.

Il fragore dell'acciaio è più vicino che mai; con un sobbalzo del cuore, Bianca si rende conto che i vestiti impigliati la trascineranno dentro al tornio prima di subito. Il macchinario le spaccherà la faccia, le dislocherà il braccio e, forse, le romperà l'osso del collo a centocinquanta giri al minuto.

Una forza contraria l'afferra e la trattiene dall'impatto; la compressione della stoffa che la tira verso il tornio lascia spazio a uno strapparsi sfilacciato insieme al grido: «ferma la macchina!»

L'urlo del metallo si affievolisce, e solo allora si rende conto che il suo respiro si è fatto affannoso. Le sue braccia stanno tremando e le gambe, rese di gomma dallo spavento, minacciano di cedere da un momento all'altro.

Delle mani grandi e affusolate, dal tocco gentile, la accompagnano fino ad adagiarla seduta in terra. Per qualche attimo, una mano sul cuore come per tenerlo dentro al petto, Bianca si concentra solo a respirare. Guarda ciò che rimane della sua felpa sulla macchina. La stoffa avvolge il cilindro e alcuni brandelli pendono di qua e di là come delle bandiere strappate. Le riesce facile, in quel momento, immaginare se stessa in un futuro che per poco non si è verificato: il collo morbido e annerito da un livido, gli occhi vuoti nella faccia irriconoscibile, con il naso spappolato e sanguinante.

Una corona di capelli dorati entra nel suo campo visivo; la voce di Martino è come una tazza di cioccolata quando fuori è freddo, come osservare la notte ingioiellata di stelle dalla finestra della sua camera da letto.

«Bianca? Bianca? Ehi, ci sei?»

«Sì...credo. Penso.»

Un'altra voce, tagliente come un rasoio, rimbalza nell'aria intorno a loro.

«Menomale che c'era Venturi!»

La faccia pallida del professor Gigli la paralizza; non perché abbia paura di lui, ma perché percepisce il suo terrore al pensiero di perdere

uno studente in quel modo, sotto la propria responsabilità.

«Fabbri, *quante volte* abbiamo detto che il rischio numero uno, col tornio, è l'impigliamento?»

Con voce tremante, risponde: «dieci...credo.»

«Minimo *quindici*.»

«La prossima volta...starò più attenta.»

«Non basta stare più attenti la prossima volta, perché una prossima volta potrebbe non esserci!»

Prende un respiro e poi dice a Martino, con voce tra l'amareggiato e il rassegnato: «Venturi, accompagnala un momento a sciacquare la faccia in bagno, poi riportala in classe. Mancano quindici minuti alla prossima ora, tanto vale che si fermi per un po'.»

Nell'atrio dei bagni, Bianca osserva allo specchio la sua faccia integra per miracolo e rabbrivisce. Il profilo allampanato di Martino l'aspetta in corridoio, appoggiato di schiena al muro, mentre occupa il tempo a controllare qualcosa al cellulare.

Lo raggiunge e si lascia guidare fino in aula; non lo respinge quando lui le appoggia una mano rigida sulla spalla per controllare se tremi ancora, o per assicurarsi che lei lo segua. Nonostante quella precauzione in più, all'ultimo Bianca infila l'orbita della porta di classe a un angolo sghembo e ci sbatte contro.

Ondeggia come ubriaca dal verso opposto, Martino è costretto a trattenerla e lei ha l'impressione che il suo braccio ossuto intorno a tutte e due le spalle sia l'ala di un uccello gigantesco.

«Sei proprio scoordinata» gli esce di bocca mentre la scorta al suo posto.

«Vuoi un tè?» le chiede poi, lasciandola andare sulla sedia. Bianca fruga nelle tasche dei jeans con dita intorpidite e trova due euro.

«Solo se lo prendi anche tu.»

«...Ok. Arrivo subito.»

Appena lui esce sul corridoio, Bianca si abbandona con la testa sul banco. A occhi chiusi, la fronte contro il legno fresco, raccoglie le poche energie mentali che le sono rimaste e riflette. Suppone che dovrebbe dirgli qualcosa come "grazie per avermi salvato la vita", ma il solo pensiero le suona così ridicolo da farla sbuffare.

Non crede che Martino volesse salvarle la vita proprio a lei; è stato il riflesso istantaneo di una persona normale che fa un gesto eroico per istinto, come quelli che poi sui giornali dichiarano qualcosa come "l'ho fatto perché era la cosa giusta da fare, non è che sono stato a pensarci".

Comunque sia, adesso Bianca si sente in debito. Sentirsi in debito, o bisognosa d'aiuto, non le piace.

È per questo che si tira su a sedere e arraffa gli appunti di matematica dallo zaino.

Al ritorno, Martino la trova a leggere; gli sembra che ci metta una certa concentrazione, ma lo stesso ha ancora un'aria spaesata.

Le porge il tè, siede al suo posto e apre il quaderno dei disegni. Per un po', ognuno ascolta solo il ritmo dei propri pensieri.

«Senti, come sei messo per la verifica di matematica?» gli chiede lei.

Lui si porta il bicchiere di tè alle labbra per nascondere l'esasperazione che gli si va formando in viso. Per la verifica di matematica è messo male, ovviamente.

Bianca schiaccia il suo quaderno sopra quello di lui, coprendo i primi tratti del suo disegno e sostituendoli con gli appunti sui radicali. Glieli rispiega in modo più sintetico di quanto abbia fatto il professore, poi lo supervisiona mentre lui si cimenta nell'applicazione della teoria.

«Sei un caso disperato» gli dice, osservando come vada in crisi di fronte a un esercizio con solo due numeri diversi dal precedente.

Lui fa spallucce, già rassegnato a prendersi il debito al primo trimestre. Non sarebbe nulla di nuovo.

Martino si sprema le meningi su ulteriori calcoli, ma adesso è più concentrato sul modo sghembo che quella ragazza ha di ringraziare. Tipa strana, pensa, almeno quanto lui agli occhi degli altri. Non è sorprendente che entrambi, anche se in modo diverso, siano i migliori candidati al ruolo di disagiati della classe.

Bianca gli indica un'operazione tra le ultime che ha svolto.

«Hai fatto un errore stupido, qui. Spiegami dove hai sbagliato.»

Invece che parlare, Martino guarda l'errore incriminato e poi lo corregge.

Si aspetta che lei gli dica «bravo», invece Bianca gli dà una pacca sulla spalla.

«Ah, ma allora due neuroni ce li hai. Proprio deficiente non sei.»

«Ah, un'anima ce l'hai. Proprio carogna non sei» le dice lui di rimando, mentre scrive altre operazioni.

Più tardi, durante la verifica, Bianca nota che Martino si tira indietro i capelli dalla fronte con una certa forza e poi inizia a grattarsi la schiena in quel suo modo ossessivo.

Approfitta di un momento di distrazione del professore per passargli un biglietto con alcuni svolgimenti e soluzioni, tarati sugli esercizi meno difficili che pensa lui potrebbe svolgere. L'obiettivo è che arrivi al sei, non che qualcuno noti che le verifiche sono identiche.

Martino riceve il biglietto della salvezza con una certa perplessità e lo nasconde nell'astuccio per usarlo dopo, quando il professore poserà di nuovo gli occhi sul registro elettronico, o forse su un qualche giornale online.

Rivolge uno sguardo a Bianca e a lei pare che il gelo che trovava sempre nelle sue iridi si stia un po' sciogliendo.

Quasi le sembra un grazie.

Ieri sera l'ha sentito al telefono per rispiegarli un argomento che gli sta ostico. Oltre alla sua, sentiva in sottofondo almeno altre tre voci; due instabili e acute, da bimbeti, contrappuntate da una femminile e più matura.

«Ma è mio!»

«E invece adesso me lo dai!»

«Zitti tutti e due! E ognuno si tenga le sue cose!»

Per un pezzo, lei si è immaginata Martino seduto al tavolo di cucina, impassibile e paziente a studiare, mentre intorno a lui infuriava il caos di una famiglia atipica.

Nel bel mezzo di una quarta esposizione dello stesso argomento è stata lei a protestare: «si può sapere dove sei? Sento un sacco di gente che chiacchiera, ci credo che non ti concentri.»

Dai fruscii all'altro capo della linea, ha intuito che lui si stesse muovendo per allontanarsi dagli altri. Infatti, dopo il tonfo di una porta chiusa, le ha chiesto: «ok, mi dicevi?»

«Ma sei a casa? Quanti siete?»

«Sui radicali, cosa mi stavi dicendo? Eravamo all'esercizio due, mi sembra.»

Bianca ha sorvolato su quella pretesa di riservatezza. Del resto, quello che sa di lui dipende solo da piccoli segnali che capta a scuola. Come il giorno in cui il professor Gigli gli ha detto, in laboratorio: «si vede che sei fratello di Valerio, sei bravo come lui. Come sta?»

«Bene, credo. Lavora sempre e a casa non c'è mai.»

È andata avanti con i radicali per un po', poi una vocina infantile, tutta tremolante, ha raggiunto Martino e ha reclamato l'attenzione di entrambi in una cascata di piagnucolii.

«Scusami, ti richiamo dopo» le ha detto lui, riattaccando senza

darle neanche il tempo di salutarlo.

Lei l'ha presa come l'ennesima prova della strana forma di rapporto in cui navigano. Dal modo in cui evitano ogni discorso che riguardi sé stessi, dalle movenze sbrigative con cui se ne vanno ciascuno per la sua strada alla fine delle lezioni, si direbbe che siano due estranei indifferenti.

Però, da quello che è stato ribattezzato "il giorno del tornio", più che compagni di banco sembrano un'associazione a delinquere finalizzata al mantenimento di una buona media scolastica.

Come certi animali che si coalizzano per la caccia e basta, obbedendo a un accordo mai scritto, Martino ha cominciato a supervisionare Bianca in laboratorio e lei ad aiutarlo in matematica. Lui è un custode silenzioso, sembra fare il suo senza mai degnarla di attenzione, eppure è sempre al posto giusto per accertarsi che lei posizioni bene i materiali, scelga le velocità giuste al tornio, e soprattutto che tenga la felpa chiusa. Il professor Gigli sembra approvare la soluzione, dato che li ha mantenuti insieme quando ha ricomposto i gruppi di lavoro.

A ricreazione, adesso come tante altre volte, Bianca gli mostra passo passo come svolgere gli esercizi di matematica che lui non ha capito, chiarisce dubbi e rispiega. Martino studia i numeri e i simboli che lei traccia sulla pagina in quella grafia spigolosa come se fossero misteri impenetrabili; poi, però, un qualche barlume di comprensione gli attraversa lo sguardo e si traduce in un piccolo progresso nell'esercizio successivo.

«Ok, bravo. Per ora basta» dice Bianca, i morsi della fame che le fanno gorgogliare la pancia. Estrae dallo zaino il suo sontuoso snack, grissini confezionati con la Nutella, e inizia a divorare.

Dal suo lato, Martino prende un pacchetto di tristissimi cracker integrali già mezzi frantumati e rimuove il poco di pellicola che basta a non farne cadere la metà sul banco.

«Toh, vieni qua, mangia. Quei cracker sono troppo deprimenti» gli fa lei, porgendogli un grissino intinto di Nutella. Lui schiocca la lingua come a dire di lasciar stare, ma Bianca finge che il grissino le stia cadendo di mano, «oh attento, attento ché sporchiamo tutto!», così si

vede costretto a prenderglielo di mano.

«Eh, ormai l'hai preso e adesso è tuo» gli dice.

«Ma dàì, su...»

«Non rompere. Se non lo mangi te lo ficco su per il sedere.»

Lui alza gli occhi al cielo e soffia via un boccolo che gli sta davanti alla faccia. È ora che sua mamma gli tagli i capelli.

Borbotta: «come sei volgare...», poi mette il grissino sotto i denti.

Lei, presa a controllare i messaggi di Marika in chat, lo ignora. Distratta com'è, quando alla sua visione periferica compare un pezzo di cracker sormontato da un ricciolo di Nutella apre la bocca in modo automatico e lo mangia.

«Dàì! Deficiente!» strilla a scoppio ritardato, a bocca piena, senza neanche darsi la pena di girarsi verso Martino che ridacchia. Fa per dargli un pugno finto, ma lui lo schiva in tempo; impatta contro il tavolo e un dolore le investe le nocche, facendola saltare sulla sedia e ringhiare.

In un sospiro rassegnato, Martino commenta: «sei proprio disprassica», e lei neanche se la prende. Sente quella battuta ogni due per tre: quando le cade una penna di mano, quando inciampa contro la gamba di una sedia, quando sbatte contro il tavolo, quando il tappo di un evidenziatore scivola dalla parte di Martino.

Per lui, come si faccia a essere così sbadati è un mistero.

Piano piano, lei gli sta diventando simpatica; è una gran rompipalle che veste male, non sa gestire i suoi spazi e ha due mood principali, quello rabbioso e quello cinico, ma alla fin fine non è male quanto la pensava all'inizio.

Una gomitata sul braccio lo interrompe nei suoi pensieri; si gira e Bianca gli indica la figura del preside in corridoio.

«Hai visto chi c'è?» gli chiede in un ghigno divertito.

Lei l'ha tirato dentro ai discorsi sciocchi che fa con la sua amica su quello che chiamano "il preside dei bagni". Per lui tutte quelle gomitate complici, allusioni e scemenze privatissime non hanno un gran senso; piuttosto, le prende come richieste di attenzione, un "ehi, ci sei?", "ehi, tutto a posto?"

In momenti così, Bianca gli fa quasi tenerezza. Sa poco o niente di

lei, ma dalla sua aria randagia traspare alle volte un vuoto che chiede di essere riempito. Immagina che sia molto sola a casa, sola almeno quanto si sente lui, di tanto in tanto, nonostante la famiglia numerosa.

Martino sfoggia la sua versione di un sorriso, nient'altro che un incresparsi di labbra.

«Ho visto, ho visto. Starà partendo per una delle sue spedizioni.»

Bianca se la ride, poi torna con lo sguardo al telefono. Apre la chat di classe e scorre gli ultimi messaggi sui compiti. Si è sempre chiesta perché Martino non sia mai stato aggiunto e, quando ha provato a farlo lei, è uscito subito.

Leonardo ha postato una foto temporanea. La didascalia recita: "la Pimpa sarà contagiosa?", ed è seguita da una trafila di commenti come "che schifo", "messo male", "film dell'orrore".

Aguzza lo sguardo su una schiena gracile che si offre nuda alla telecamera. Contro la parete neutra degli spogliatoi maschili in palestra, il rash cutaneo sulla scapola sinistra sembra divampare in lingue di fuoco. La pelle è disseminata di croste, piaghe e graffi dove è stata grattata via a sangue; a Bianca sembra quasi di sentirne la ruvidità sotto le dita delle mani.

Un attimo dopo nota i capelli ricci e biondi del ragazzo in quello scatto rubato e la consapevolezza la colpisce come una martellata nello stomaco.

«Martì» gli bisbiglia, appoggiando la mano sul suo braccio senza staccare gli occhi dallo schermo, «devi parlare col coordinatore. Questo è troppo.»

Gli mostra il telefono e lui smette per un attimo di masticare il grissino che lei gli ha offerto. Poi butta giù, distoglie lo sguardo e stringe la mascella. Prende il quaderno e inizia a disegnare.

Bianca si abbandona contro lo schienale della sedia e mette via il telefono, un formicolio che le invade il petto. Incrocia le braccia, tamburella le dita della mano destra sull'esterno del braccio sinistro. Di solito lei è una che agisce di pancia, ma stavolta si concede del tempo per evitare qualche sciocchezza come alzarsi e andare a dirne quattro a Leonardo in corridoio.

Lei ci parla, ogni tanto, con Leonardo, ma gli dà confidenza solo

sugli interessi che condividono: gli allenamenti coi pesi in palestra, i motori, il tennis e le corse di motociclismo in tv, i film Marvel, i videogiochi. Anche se ha molto più in comune con lui che con Martino, non ha mai creduto di poterlo definire un amico.

Semmai, adesso è certa che sia un nemico.

Ma perché fare una cosa del genere? L'invidia per la bravura di Martino nelle materie pratiche non è una ragione sufficiente. Deve avere a che fare con l'atteggiamento passivo di Martino, con la sua tendenza a chiudersi. Se solo lui reagisse, o mostrasse con una bella risata che non gliene importa niente, allora forse Leonardo lo lascerebbe in pace. Del resto, è così semplice prendersela con un debole.

Chiede a Martino: «non farai niente, vero?»

Lui sta tracciando una linea curva con un goniometro e non si dà la pena di rispondere. La sua indifferenza irremovibile riporta Bianca indietro ai lunghi silenzi di sua madre, al senso di nervosa impotenza che provava da piccola alla prospettiva di non poter fare nulla per lei.

«Ci parlo io col coordinatore» decide.

«Fatica sprecata. Mi è già successo alle medie e fidati, parlarne coi professori non servirà a niente. Vedrai, a un certo punto Leo smetterà di divertirsi e lascerà perdere.»

«Ti lasceranno perdere quando ti avranno fatto a pezzi, forse. E se nessuno ti è stato d'aiuto l'altra volta, non significa che non succederà nulla adesso.»

«Dammi retta, le cose peggiorerebbero e basta.»

«Mi pare che siamo già allo stadio del peggio. Che c'è, ti piace fare la vittima? Ti dà un ruolo, per caso?»

Spera che attaccarlo nella sua mascolinità provochi una reazione, e invece lui continua a disegnare con la flemma di un monaco tibetano.

«Non è che mi piace fare la vittima. Semplicemente ho le mie stranezze e la gente lo nota» borbotta.

«Tutti hanno qualche stranezza. È quello che ci distingue, no?»

«Certo, certo. Ma hai presente il piatto sotto al tornio, in laboratorio? Quello dove si raccolgono tutti i trucioli.»

«Che c'entra?»

Bianca lo osserva temperare la matita su un pezzettino di carta che ha piegato in modo da formare un posacenere improvvisato e ben dritto. Gli scarti della matita ci cadono dentro leggeri come piume.

«Alle volte mi sento un po' come quegli scarti di produzione. Non posso farci niente se a qualcuno piace infilare il dito nella piaga.»

«...Quando smetti di piangerti addosso, me lo fai sapere?»

Lui deve pensare che la sua concentrazione sul disegno sia una buona scusa per ignorarla, perché di nuovo non le dice niente.

Quanto lo odia quando sfoggia quell'apatia inattaccabile.

Per metà della lezione successiva, a italiano, Bianca si interroga se l'opzione peggiore sia aiutare Martino e rischiare di contrariarlo, di perdere i passi in avanti che ha fatto con lui, o non interferire sapendo di lasciarlo in balia delle offese di Leonardo.

Poi, appena la professoressa completa la spiegazione e si china a guardare il registro per capire chi deve interrogare quel giorno, Bianca si allunga verso il suo zaino. Con movimenti furtivi, per non farsi beccare da nessuno, estrae un pennarello indelebile che ha rubato qualche giorno fa dall'aula e lo infila nella tasca dei jeans larghi, poi chiede di andare in bagno.

Si avvia di gran carriera e, all'ultimo, entra in quello dei maschi. Oltrepassa la porta blu del primo cubicolo e ci si chiude dentro, storcendo il naso per l'odore acre di urina e sigaretta appena fumata.

Toglie il tappo del pennarello con un *click* e scrive sulla porta: *Hai voglia di un pompino gratis? Chiama Leonardo Barbieri al +39 380 554...*

Poi fotografa e invia l'immagine a Marika.

Le scrive: *Guarda un po' cos'ho trovato nei bagni. Diffondi please. LOL.*

Le spalle scosse da sussulti, le è difficile ridere del tutto in silenzio mentre manda la foto anche a due compagni della vecchia seconda, entrambi in classi diverse, sperando che anche loro la mandino in giro.

Da ultimo la inoltra al gruppo WhatsApp di classe e prende un bel respiro soddisfatto.

Adesso, però, ha fretta di tornare in classe. Apre la porta del cubicolo e si fionda fuori giusto in tempo per trovarsi davanti il preside, appena arrivato per una di quelle sue ispezioni di bagni. Nasconde subito il pennarello indelebile dietro la schiena, ma in cuor suo sa già che è troppo tardi.



Ciao, siamo Martino e Bianca e quelli che hai appena letto sono i primi capitoli de *Il fuoco che ti affina*, un romanzo in cui l'amore si forgia con lentezza e non sempre è un rifugio calmo. A volte è il calore che scotta per costringerti a diventare chi sei davvero.

Se vuoi continuare a camminare con noi, ti aspettiamo a maggio su Amazon e Kindle Unlimited.

Puoi anche sostenerci parlando di noi ad altr* lettor*: a volte basta una scintilla per accendere una storia che merita di essere ascoltata.

